

Non ho paura  
di essere marginale.  
I margini sono fondamentali:  
in un libro sono loro  
che tengono insieme le pagine

ex libris

Jean-Luc Godard

storia&amp;antistoria

## 1953, LA CADUTA DEL CENTRISMO

Bruno Bongiovanni

Piccolo prologo. Non in cielo. Ma in qualche scantinato delle mentalità collettive. Per segnalare gli antinomici percorsi della cosiddetta «egemonia». Ora che c'è finalmente la destra al governo, qual è, dopo anni di querimonie sul passato che non passa, l'immagine che il suo personale politico veicola a proposito dei tedeschi? È presto detto: un popolo di nazisti impenitenti. In alto (si fa per dire) si scaglia la parola «Kapò» per ironizzare su un eurodeputato germanico. Mentre il sottosegretario Stefani, sulla *Padania*, definisce i tedeschi «stereotipi biondi dell'orgoglio ipernazionalista». Cose da far impallidire il ricordo della diplomazia sovietica, che nel 1953, e dintorni, quando nominava i tedeschi della Brd, aggiungeva sempre, proprio sempre, l'aggettivo «revanscisti», ma almeno non aggiungeva connotati morali o fisiognomici. Sul paese di Goethe e di Kant, viene da pensare, la cultura dei signori che si sono ora pronunciati deriva, nel migliore dei casi, dalle strisce di *Sturmtruppen*. Ancora una volta la

farsa prevale sulla tragedia. E soprattutto sul sentimento della tragedia. Ho fatto riferimento al 1953 non casualmente. Arriviamo, tuttavia, all'estate di quell'anno. A cinquant'anni fa esatti, dunque. Quando un'epoca, quella del dopoguerra, finisce. In Italia finisce anche il centrismo. È con esso la stabilità politica. L'8 giugno la legge truffa non passa. Il 25 giugno viene comunque inaugurata la II legislatura repubblicana. Gronchi è presidente della Camera. Merzagora del Senato. Il 3 luglio De Gasperi riceve da Einaudi l'incarico di formare il governo. Nel giro dei colloqui incontra anche Nenni e Togliatti. La qual cosa non era accaduta dopo le elezioni del 18 aprile 1948, quando la Dc aveva avuto la maggioranza assoluta dei seggi. È una crisi difficile. Il monocolore costituito da De Gasperi non ha la maggioranza alla Camera (votano contro Pci, Psi, Pnm e Msi, si astengono Psdi, Pli e Pri). È la fine, in tono minore, dell'epoca segnata da un



grande statista. Il 2 agosto ci prova il numero due democristiano, Attilio Piccioni. Il quale, ben presto, deve rinunciare. E non dimentichiamo che l'11 aprile precedente, sul litorale di Torvaianica, è stato trovato il cadavere di Wilma Montesi, la cui torbida vicenda viene utilizzata per provocare il declino di Piccioni. Il 13 agosto ha l'incarico Pella. Questi, il 22 agosto, passa confusamente al Senato con i voti Dc, Pli, Pri e monarchici del Pnm (si astengono socialdemocratici e missini, votano contro comunisti e socialisti). È davvero finita l'epoca della stabilità. Occorrerà aspettare più di dieci incerti anni per arrivare, con Aldo Moro, al primo e quadripartito centro-sinistra detto «organico» (5 dicembre 1963). Intanto, sul grande scenario internazionale, termina anche la guerra fredda classica, o guerra fredda di posizione. Il 27 luglio 1953, alle dieci del mattino, a Panmunjon viene firmato l'armistizio che pone fine alla guerra di Corea. Sta per arrivare il «disgelo». E la parallela guerra fredda di movimento.

Giorni di Storia  
l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

NARRATIVA

## Storie di Genova

Tommaso De Lorenzis

La mattina del 20 luglio 2001, in piazza Manin, a Genova, la ventiquenne Caterina Ramat, inviata di un'emittente bolognese, potrebbe aver incrociato lo sguardo di un uomo dalla corporatura massiccia impegnato a distribuire datteri iracheni. È probabile che abbia assunto un'espressione perplessa, osservando quel mastodonte dedito al commercio equo e solidale. Lui deve aver sorriso, notando quella ragazza, decisa ed esitante al tempo stesso, impegnata in una corrispondenza. Il gioco di sguardi è durato qualche secondo. Poi, l'inferno: il rumore sordo dei lacrimogeni, l'anfetaminica carica della polizia, l'accanimento gratuito.

I due non si incontreranno più. Forse, per un attimo, sono fianco a fianco in corso Montegrappa, con la medesima preoccupazione: sganciarsi al più presto dalla piazza tematica delle associazioni pacifiste, trasformatasi in una gigantesca tonnara.

Nessuno, tra quanti parteciparono nel luglio di due anni fa alla contestazione anti-G8, può ricordare Caterina o il gigantesco Max, perché la prima è la protagonista de *I segni sulla pelle* (Marco Tropea Editore, 2003) di Stefano Tassinari, il secondo è uno dei due soci di Marco Buratti, investigatore privato senza licenza, figlio della penna di Massimo Carlotto. Mentre il tempo mette a fuoco gli eventi dell'estate 2001, tragico prezzo pagato dal «movimento dei movimenti» per scoprirsi maturo, Genova comincia a diventare luogo delle storie: non più impervia tappa della Storia, bensì ambiente per le narrazioni.

Massimo Carlotto decide a caldo di modificare la trama del suo ultimo romanzo, *Il maestro di nodi* (e/o, 2002), volendo onorare la responsabilità dello scrittore innanzi alla barbarie e rifiutandosi di estromettere dalla fiction quei giorni dopo i quali «niente sarebbe stato come prima». Ma da qualche tempo Max parla in modo strano. Caterina ha sempre parlato in maniera bizzarra. Le loro parole non sono nell'aria del tempo e ambedue comunicano secondo un copione che non ammette deroghe al comando di una totale trasparenza espressiva. Sottintesi, ammiccamenti, silenzi carichi di senso, allusioni e impliciti cessano di avere diritto di cittadinanza. Sono personaggi a tesi, creature di un realismo organico ed *engagé*, imbevuto di intenti documentaristici ed esigenze di denuncia, nati entrambi da una verosimiglianza coscienziosa e gonfia di scrupolose attenzioni.

«Vuoi trasformarci in un gruppo di autocoscienza sul nostro vissuto galottato?», sibila Buratti alla volta di Max, durante una notte insonne occupata da intense reminiscenze. «Un po' troppo ridondante, ma efficace», commenta Carlo dopo aver ascoltato un reportage di Caterina. Sulla retorica ridondanza siamo d'accordo, sull'efficacia un po' meno.

Le storie di Genova, grande *melting pot* discorsivo in cui si fondevano spunti epici, informati riferimenti al «passato ribelle», metafore, corsi e ricorsi della memoria, dichiarazioni simboliche, slogan

Dalla violenza  
e dal campo di battaglia,  
preparata da una parte  
sola, al coraggio  
di cimentarsi con la  
«finzione»

**I segni sulla pelle**  
di Stefano Tassinari  
Marco Tropea  
pagg. 156, € 10,00

**Il maestro di nodi**  
di Massimo Carlotto  
e/o  
pagg. 211, € 3,00

**Luglio, agosto, settembre nero**  
di Gianluca Morozzi  
Fernandel  
pagg. 160, € 11,00

**Il giro di boa**  
di Andrea Camilleri  
Sellerio  
pagine 269  
€ 10,00

**Sognando il 2001**  
di Ivo Scanner  
in  
**In ordine pubblico**  
edito da l'Unità,  
il manifesto,  
Liberazione, Carta

icastici, canzoni pop, figure mutuate da «esotici» immigrati centroamericani, non coincidono con le storie su Genova, con i racconti ambientati, in parte o per intero, sul campo di quella battaglia preparata da una parte sola. Tra le storie di Genova e le storie su Genova si registra un passaggio semplificante, l'oscillazione tra la lingua che preparò la mobilitazione, *slang* composito, letterario, intrecciato in un tessuto condiviso di riferimenti molteplici, e la lingua di una letteratura ansiosa di dire tutto: grammatica della didascalia. Si intende che questa controversa mutazione è problema collettivo e non responsabilità individuale di chi col racconto ha avuto il coraggio di cimentarsi. Ed è altrettanto chiaro che questa riduzione di complessità nulla ha a che vedere, nelle intenzioni, nella forma e nella sostanza, con la colpevole bancarotta di certo linguaggio politico, vittima di frigidità e legnose pulsioni identitarie.

C'è dell'altro Jericho, l'Orrido, Lobo, Kabra, Numb, Dumb, Red. Se è vero che i nomi svelano la natura di ciò che designano, sull'indole di questi giovinastri bolognesi non è concesso nutrire dubbi. Appassionati di musica, persi a metà strada tra sogni d'arte e un quotidiano asfissiante, ricamato nel logoro tessuto di un'incomunicabilità sostanziale e di un'indolente insoddisfazione, trascorrono l'estate del 2001 in città. Al giro di boa dell'adolescenza, tirano dritti, rimanendo eterni ragazzi. Vagano per locali e concerti, si tengono su con l'alcol e un poco di hashish, rubano amori nei cessi dell'università o nell'abitacolo di un'automobile. Non si occupano di politica, pur maturando una rabbia sorda, e le vicende di Genova li inchiodano a discussioni che non vorrebbero fare. Discendono da Pier Vittorio Tondelli, *tardi libertini* che Gianluca Morozzi propone,



Carlo Giuliani

Luca Zennaro/Ansa

in campo: «Un sacco di gente ottusa comincia a diventare arrogante, puoi riderti su e sottovalutarla, ma quella gente ottusa ci stroncherà...» (The Clash, *Charlie don't say*). Per tipi così, nessun altro mondo sarà mai possibile. Dichiaratamente fuori dall'epica, la letteratura di Morozzi racconta la fine del lirismo, l'impossibilità di tradurre in stile la storia di un «sio», *rimasto a guardare* mentre «in piazza Alimonda una voce anonima urla Oddio, no... noooo, porca troia!».

Polizia normale

A mille chilometri di distanza, nella veranda della casa di Vigata, Salvo Montalbano scorre i giornali. Il disagio sta mutando in cupa insofferenza. È ancora possibile fare il poliziotto dopo la

notte cilena alla Diaz?, si chiede «scosso da un misto di rabbia e di vrigogna, assammarato di sudore». La risposta è una sola e il dottor Montalbano decide di rassegnare le dimissioni. È un poliziotto «buono», ancora capace di associare certe immagini agli episodi di cui fu protagonista la celere di Scelba, sinceramente disgustato dalle ingiustizie praticate da «compagni e colleghi». Il suo è uno sguardo esterno, ma non per questo impermeabile all'indignazione. Ne *Il giro di boa* (Sellerio, 2003), Andrea Camilleri percorre la strada di un realismo sensato e giudiziario, bonaccione e dialettale, di una letteratura che si fa sponda narrativa per i gruppi d'opinione democratica, racconto da ceti medio riflessivo. Lontano dal centro della Storia, il commissario troverà nelle sue storie i motivi per andare avanti e, nel dipanare una torbida vicenda di immigrazione clandestina, guadagnerà la giusta pace di chi, nonostante tutto, su certi principi non è disposto a transigere. Sul fondo di un intreccio distante da Genova, quando la matassa viene sbrogliata, troviamo una consonanza con le ragioni della contestazione, con i temi della manifestazione dei migranti ad esempio. Ma quanto sono credibili la figura di Salvo Montalbano e il suo commissariato di provincia,quadretto stereotipato e addolcito in stile di-

Mentre il tempo mette a fuoco  
gli eventi del luglio 2001  
la città che ospitò  
le manifestazioni anti-G8  
diventa luogo di narrazioni  
I romanzi di Camilleri,  
Carlotto, Morozzi, Tassinari  
e il racconto di Scanner

con abilità innegabile e indubbio mestiere, nella raccolta di racconti *Luglio, agosto, settembre nero* (Fernandel, 2002). Sono personaggi minori, creature di un realismo minuto, tinto d'assurdo, a tratti trucido e gonzo, a tratti semplicemente antipatico. Potrebbero essere al centro della Storia e invece, per motivi diversi, rimarranno, «serissimi, cupi, penserosi», sul bordo di esili storie personali con

l'orecchio perennemente incollato al bollettino radio. Scuotono la testa rassegnati, svuotano il bicchiere, e, dopo settembre, è probabile, quasi certo, che non vedranno i drappi bianchi esposti in segno di pace dai balconi di Firenze. Non riescono a far parte dell'epopea collettiva e l'esergo che introduce le loro storie suona come l'amaro commento di una sconfitta, incassata prima ancora di scendere

stretto di polizia? Dov'è quel misto di frustrazione e rancore, di illegalità e cinismo? Dov'è quell'acredine che ha trovato il suo sfogo incontrollato nelle strade di Genova e nei corridoi della Diaz? Nella soluzione della *detective story* viene linearmente ripristinato l'ordine della legalità, tacitata la coscienza, restaurato lo stato di diritto, riscattati gli abusi e cancellati gli arbitri. *Il giro di boa* è il lavacro in cui sciacquare mani sporche di sangue, mentre le dimissioni divengono il classico *leit motiv* dell'impellente urgenza costantemente differita e poi dimenticata. Così, Camilleri realizza, in un'isola sola, l'utopia di una polizia normale.

2001 Odissea nello spazio

Sono passate da pochi minuti le diciassette e trenta del 20 luglio 2001. In piazza Alimonda è risuonato il rumore di uno sparo. Un poliziotto in assetto antisommossa si rivolge a un ragazzo e lo apostrofa isterico: «Tu l'hai ucciso. L'hai ucciso tu con quella pietra». La bugia è diventata irrefrenabile impulso. Del resto, dopo decenni di malori attivi, di «collapsi per schiacciamento da folla», di bombe «anarchiche» nelle banche e di sfortunati incidenti aerei, la falsificazione è diventata un comodo abito mentale, un tempo riservato a questori e ministri, oggi, abbigliamento buono per la truppa. Il 12 dicembre del 1970, a Milano, un candelotto stronca la vita di Saverio Saltarelli. L'io narrante di *Sognando il 2001*, racconto scritto da Ivo Scanner con cui si apre l'antologia *In ordine pubblico* (supplemento de *l'Unità*, il manifesto, *Liberazione*, Carta, 2003), è un giornalista Rai impegnato a documentare la notizia. La verità cozza con la versione ufficiale fornita dal governo e l'ostinazione costerà al reporter la carriera. Nel tirare le fila dell'ennesima storia all'italiana, emerge il ricordo di un film visto alcuni mesi prima: *2001 Odissea nello spazio*. Quell'anno è eletto a paradossale simbolo di speranza: «Nel 2001 sono sicuro che nessun poliziotto, nessun carabinieri ucciderà un giovane manifestante. Non ci saranno manganellate, non ci saranno cariche ingiustificate, non ci saranno candelotti ad altezza d'uomo». L'espedito dice di una fangosa continuità, racconta il *déjà-vu* e, attraverso un uso simbolico della citazione, filtra il realismo, facendo cortocircuitare il tempo. Le storie su Genova sono imprigionate nella meccanica della mimesi, che sia ingaggiata e organica, obliqua e periferica, affabile e rassicurante, poco importa. Eppure occorre non avere fretta, aspettare che il tempo lasci decantare certe sensazioni, liberare il racconto dal documento, dall'invettiva e da una pedagogia critica troppo scoperta, per *cantare* non solo Genova, ma anche gli ultimi tre anni che hanno visto montare un nuovo e inatteso «assalto al cielo».

Quattro milioni di anni fa, nei pressi di un gigantesco monolite nero, un ominide brandisce un pezzo d'osso. Lo soppesa. Osserva un suo simile. Una furia cieca si impossessa della scimmia. Il volto è stravolto da una smorfia. Violenza cieca. Uno, due, tre colpi vibrati con forza. Accanimento gratuito. La violenza omicida, semplice brutale infame, ha fatto il suo ingresso nella Storia. Per restarci.

C'è chi, come  
Montalbano, sa che niente  
sarà più come prima  
e chi, come Jericho,  
Lobo e amici, rimane  
a guardare